

# Bisogna difendere l'indifendibile

La lingua colpisce più della spada, si dice. E in effetti, mai come oggi, le parole feriscono, dividono, costruiscono muri. Il linguaggio è diventato terreno di scontro quotidiano, un campo minato in cui ogni termine può esplodere. Ma questa violenza verbale è una conseguenza dei tempi o la causa stessa del loro irrigidimento?

di Marwan Chaibi



La parola è lo strumento – forse lo sarà ancora per poco – che ha dominato e costruito oppure distrutto imperi e popoli. La capacità di comunicare in modo chiaro con tutti è stata cruciale fino a questo momento. In Italia in particolare, abbiamo conosciuto il periodo di maggiore unificazione e, allo stesso tempo, di divisione e ritrosia all'omologazione linguistica di tutto il vecchio continente. Dopo averla faticosamente unita, la lingua, ora vogliamo smembrarla in nome del politically correct, della correttezza e della sensibilità, omologandola allo standard internazionale che "impone" schwa, asterischi, formule poco eleganti, chiare ed efficaci. Ne abbiamo parlato con il giornalista Giuseppe Cruciani, conduttore irriverente della Zanzara, a margine del proprio contributo in apertura del Richmond Digital Communication Forum.

*«C'è un vizio che ci sta ammazzando – attacca Cruciani – l'ossessione di "pulire" le parole. Si comincia dal "buonasera a tutti e a tutte" e si finisce con il lessico sterilizzato, addomesticato, servito tiepido». Lo dice senza girarci intorno: Odio l'espressione "Buonasera a tutti e a tutte", non la sopporto. È inutile. È barocca. La lingua italiana è meravigliosa e non ha bisogno del passaporto della non discriminazione. Il punto è che la lingua, come la libertà, o la usi o la ammazzi. E oggi la stiamo ammazzando. Abbiamo costruito una gabbia di regole, di etichette, di parole corrette da pronunciare a comando. Ogni frase diventa una mina antiuomo, ogni battuta un potenziale processo. Per non parlare di schwa e asterischi».*

Il conduttore non si ferma al lessico. La sua crociata è più ampia: riguarda la libertà di espressione in sé: «*Quella roba sporca e pericolosa che non è né di destra né di sinistra, ma che viene brandita da chiunque voglia ancora parlare. È un concetto che non tollera padrini né padroni: la libertà di parola non appartiene a nessuno. È detestata dai tiranni, dai puritani, da chi non vuole mettere in discussione le proprie convinzioni*». E aggiunge: «*Il paradosso, oggi, è che la destra si veste da paladina del free speech e la sinistra si traveste da censore morale. Il ribaltamento dei ruoli è completo: i progressisti sono diventati guardiani del linguaggio, gli inclusivi i nuovi inquisitori. Nel frattempo, chi osa dire qualcosa di "indifendibile" rischia di vedere cacciati pure i parenti, come è capitato a mio fratello, allontanato da un'associazione perché "colpevole" di portare il mio stesso cognome*».



Difendere la libertà di parola, tuttavia, non significa proteggere le idee comode: «*Significa, al contrario, difendere chi ti disgusta*», sottolinea il giornalista. «*Difendere il neonazista che vuole sfilare, il pazzo che misura crani, il propagandista di Putin. Perché se la libertà vale solo per chi ti assomiglia, allora non vale niente, è solo una finta patina di ordine mascherata da apparente caos. Bisogna difendere l'indifendibile*» – ripete come un mantra.

E per Cruciani i casi concreti non mancano: studenti sospesi alla Bocconi per battute sul "bagno trans"; un comico britannico arrestato per un tweet provocatorio; intere e fiorenti aziende smantellate perché non conformi alla nuova, falsa, policy inclusiva. «*La polizia morale esiste ed è più forte che mai*», ne è sempre più convinto, e la sua ossessione è smascherare questa dittatura delle parole, che non si limita ai tribunali ma ti etichetta, ti marchia, ti condanna socialmente. «*Oggi se dici che la famiglia tradizionale è uomo e donna che fanno figli, ti accusano di discriminare. Ma io aggiungo il c...o che mi pare*».

E qui entra in scena Charlie Kirk. «*Caso di scuola – commenta Cruciani – figura controversa, icona della destra americana, miliardario di click e provocazioni, è stato ammazzato a colpi di piombo, ma il processo contro di lui era cominciato molto prima, nei campus universitari e nei talk show. Il suo metodo era socratico: andare al centro della piazza, circondarsi di avversari e resistere. Non gridava, non insultava. Aspettava. Ti dava il microfono. E se lo chiamavi "fascista", lui restava fermo, come un monaco buddista: "Sto qui da due ore a darvi la parola, e tu mi chiami fascista?". Il suo metodo si chiamava "Surrounded" e si basava proprio sulla sua capacità di argomentare teorie senza farsi forza del muro della censura delle opposizioni, ma anzi ne sfruttava il latrato come segno di serietà e veridicità della teoria*».



Lo odiavano – secondo l’analisi di Cruciani – perché costringeva a ragionare. *«Perché difendeva l’indifendibile. Perché diceva cose abominevoli: che le donne nere hanno meno capacità di elaborazione, che l’empatia “non serve a un c...o”, che le morti per sparatorie sono il prezzo da pagare per la libertà di possedere armi, che l’aborto dopo uno stupro non dovrebbe essere concesso... Parole che fanno accapponare la pelle. Eppure Kirk non fuggiva: restava lì, nella gabbia, a farsi insultare, prendere a colpi politici che partivano furiosi e tornavano fiacchi a causa della sua apparente immobilità».* E ancora: *«La grandezza di Kirk stava proprio lì: nella capacità di non sottrarsi al conflitto, di non invocare censura, di non cercare rifugio nella platea amica. Cosa c’è di più democratico di questo metodo? Il problema, semmai, è in Europa, dove lo Stato decide cosa puoi dire e cosa no, dove i tribunali si sostituiscono alla piazza, dove i social diventano gogne pubbliche e i parenti pagano le colpe dei cognomi».*

Il resto è stile. Cruciani si auto-definisce *«incarnazione del free speech»*, e lo fa ridendo dei guai giudiziari, delle etichette che gli piovono addosso, dei colleghi che lo evitano. È un libertino che difende il conservatore, che ospita il Ku Klux Klan, che chiama i terrapiattisti per dargli spazio, un giornalista che odia i filtri dell’intelligenza artificiale e continua a scrivere a penna. Nel suo mondo non ci sono zone franche: solo il microfono, il conflitto, il rischio. Nessuna scorciatoia. Nessun algoritmo che addolcisce. È un metodo socratico, dice, ed è anche un metodo televisivo: *«metti l’estremo al centro della scena e costringilo a parlare. Poi siediti e guarda la democrazia al lavoro».*

---